

ORE 20: la strage in diretta

E' giusto o no dare le immagini della violenza in TV?

Quante volte negli anni, nei mesi, e ancora nei giorni scorsi, aprendo il televisore a vedere scorrere schermi e cassette...

E' una questione che riguarda la tv ma che riguarda anche i giornali se è vero che qualcuno prima in RFT poi da noi ha proposto come antidoto al terrorismo il silenzio stampa sulle sue attività.



Il video ci dice che è uno spettacolo. No, non ci sto



dietro quello schermo, senza odori, né sudori, né calori o geli; uno schermo che riduce a una sola dimensione la montagna più gigantesca e l'insetto più minuscolo; tutto diventa spettacolo, cinema, Hollywood, e perciò propaganda, manipolazione, falsificazione, al di là (perfino) della volontà di chi preme i bottoni.

Quando va al cinema, sai di che si tratta. Davanti alla TV credi, ti illudi, di essere trasportato « sul posto », come per magia; di assistere, anzi di partecipare, agli avvenimenti; e quindi di comprenderli. E invece, spento il video, ti ritrovi in salotto o in cucina, con la bocca amara.

C'è chi, a questo punto, disperato. Come Solgenitzin, che con aristocratico disprezzo « denuncia » un supposto « eccesso » di informazioni, responsabile (citiamo a memoria) della « generale » disinformazione. O come quell'ex ministro egiziano che (forse assuefatto a millenni di dispotismo, veleni, pugnali e congiure) ci dice desolato: « Non si può più governare un mondo dominato dai mass media ».

L'autore di queste riflessioni non condivide tanto sconforto. Pensa, infatti, che sia sempre meglio leggere un cattivo giornale (magari perfino « di regime ») che non leggere nessuno; e che sia più educativo guardare un documentario mal fatto e peggio « montato » che spegnere la TV.

Il punto, insomma, è quello di sempre: se resti passivo, se accetti di fare da « spettatore », se credi a tutto quello che ti dicono, ti innamorerai sette volte sette al giorno. E non sempre con intenzione. Ma per incapacità, pressapochismo, distrazione. O perché lo stesso ingannatore è stato, a sua volta, ingannato da chi sa e fa.

Arminio Savioli

Con la nausea in corpo, ma non cambiamo canale

Dire « non voglio vedere » può significare scegliere il silenzio sulla realtà

Davanti all'orrore televisivo in un clima domestico, magari all'ora di pranzo; davanti alla scena atroce e imprevedibile, non programmata, la gamma delle reazioni è molto vasta. Fuga, assuefazione, disgusto, eccitazione, protesta. Spesso un insieme di tutte queste reazioni.

La tipologia ha preappreso gli stessi meccanismi di partenza. Il cittadino qualunque — non necessariamente qualunquista, anzi proprio chi si ritiene progressista democratico, di sinistra — è convinto di conoscere le atrocità del mondo. Le cataloga a seconda delle sue convinzioni, con pensiero distacco, un po' di qua un po' di là. Le conosce, ma non ama vederle nella loro immediatezza. Conosce i simboli ed

i discorsi della violenza — di qualunque natura — ma non ne sopporta la rappresentazione diretta, la riproduzione senza mediazione. Il massacro, il linciaggio, il morto ammazzato scodellato sulla sua tavola senza preavviso turba l'ordine — legittimo — con cui organizza la sua vita, la sua sopravvivenza psicologica e ideologica. A partire da questo primo impatto si dipartono varie reazioni. In taluni scatta il meccanismo di fuga, quasi come riflesso automatico. Cambia programma, spegne il televisore. Le motivazioni possono essere molte, contingenti. Non saremmo noi qui a giudicare. Semplicemente ipotizziamo il caso limite di chi si rifiuta di guardare con la televisione, « non dentro, quindi non voglio vedere » è un caso estremo, improba-

bile, con una motivazione esplicita che, tuttavia, riassume atteggiamenti assai più diffusi di quanto non si sospetti. E' qualcosa di più di un riflesso egocentrico, auto-difensivo. E' l'anticamera del disinteresse per tutto ciò che non entra direttamente nel proprio orizzonte di vita.

Nel gesto di stizza che spegne il televisore, o più probabilmente cerca il film sul canale privato, c'è qualcosa di più che l'incapacità psicologica di sopportare una scena brutale. C'è il fastidio per un cadavere, un massacro che deve essere imputato agli altri. A tutti gli altri, non esclusi i giornalisti e i cineoperatori con il loro sporco mestiere. Che in questo gesto di stizza si latente un tratto di « personalità autoritaria », è già noto agli

studiosi dell'intolleranza collettiva. Diversa è la dinamica di chi assiste con lo stesso atteggiamento che vale per la finzione filmica o teatrale. Una soglia sottile separa il meccanismo di coinvolgimento in una azione che sappiamo costruita artificialmente, e la partecipazione, sia pure passiva, ad un evento che sappiamo reale. E' un meccanismo che gioca l'abilità professionale o la spregiudicatezza dei registi e dei cronisti. Ma, nel nostro caso, ha poco senso tentare di colpevolizzare i tecnici. Tocca a noi tener sveglia l'angoscia che sa distinguere i gesti unici di una situazione reale dalle infinite varianti mimiche che abbiamo accumulato nei nostri ricordi filmici. Questa soglia sottile coincide con la nostra coscienza.

La spettatore che protesta presenta una fenomenologia ancora più complessa. In genere protesta non per l'informazione vista, ma per la tecnica della sua rappresentazione. Sono i dettagli, gli atroci, i particolari dei corpi sfigurati — o semplicemente il volto a noi rivolto, deformato dalla violenza. In questo modo, non sarà accettato un discorso discutibile — sul filo di un perduto crudeltà. Sentito le obiezioni: una sorta di istigazione all'orrore in manifestazione. In questo modo ci si immunitizza contro ciò che è il primo reale, istintivo (anche se passivo) atto di rigetto della violenza. L'orrore. L'orrore che ci penetra nel profondo, ci fa star male fisicamente, ma che ci riporta alla radice dell'umanità come tale — al di là delle differenze di ideologia, di classe, di razza, di spazio, di tempo. E' l'orrore che ci butta in faccia, insieme con il corpo del magistrato, del giornalista, la usanza e poi il telegiornale colpito. Non sono più nemici, avversari, estranei senza volto, fuori di noi. Sono dentro di noi con la nostra natura.

Di primo acchito non si può dargli torto. Ma a riflettere bene, questi meccanismi di protesta ha già scontato un primo stadio di assuefazione. Siamo riportati all'osservazione iniziale. Si accetta l'idea astratta della violenza, ma non la sua riproduzione. In questo modo ci si immunitizza contro ciò che è il primo reale, istintivo (anche se passivo) atto di rigetto della violenza. L'orrore. L'orrore che ci penetra nel profondo, ci fa star male fisicamente, ma che ci riporta alla radice dell'umanità come tale — al di là delle differenze di ideologia, di classe, di razza, di spazio, di tempo. E' l'orrore che ci butta in faccia, insieme con il corpo del magistrato, del giornalista, la usanza e poi il telegiornale colpito. Non sono più nemici, avversari, estranei senza volto, fuori di noi. Sono dentro di noi con la nostra natura.

Non sarà accettato un discorso discutibile — sul filo di un perduto crudeltà. Sentito le obiezioni: una sorta di istigazione all'orrore in manifestazione. In questo modo ci si immunitizza contro ciò che è il primo reale, istintivo (anche se passivo) atto di rigetto della violenza. L'orrore. L'orrore che ci penetra nel profondo, ci fa star male fisicamente, ma che ci riporta alla radice dell'umanità come tale — al di là delle differenze di ideologia, di classe, di razza, di spazio, di tempo. E' l'orrore che ci butta in faccia, insieme con il corpo del magistrato, del giornalista, la usanza e poi il telegiornale colpito. Non sono più nemici, avversari, estranei senza volto, fuori di noi. Sono dentro di noi con la nostra natura.

Chi vive tra i giovani percepisce il lento, inesorabile mutamento dell'universo — espresso che è in atto giorno dopo giorno, con effetti sorprendenti. Non è proprio l'orrore — di cui siamo parlando — a trasmettere a strati giovanili, non sempre marginali, messaggi di una efficacia incomparabile superiore alle tante sagge ammonizioni dei professori della parola?

Il buon vecchio Adorno diceva che dopo Auschwitz era diventato impossibile scrivere poesia. In realtà — dopo di allora — sono state scritte tante altre poesie, ci sono state tante altre Auschwitzi. Se non vogliamo scegliere il silenzio, dobbiamo essere capaci ancora di guardare in faccia l'orrore. Che per questo ci occorra un televisore, è solo un tocco di grottesco della condizione del nostro tempo.

G. Enrico Rusconi

E quelli del Telegiornale la pensano così...

Mario Pastore: « Si rischia di creare assuefazione » - Nuccio Fava: « Si all'immagine di Moro nella Renault, no a quelle nell'obitorio »

Strage in diretta? Le immagini a ruota libera possono essere tutto un testimone unico, un'emozione, possono essere sangue, morbosità. Essere terrificanti, nutritivamente scabrose, diseducative anche. I giornalisti televisivi rispondono decisi, se no.

Una censura dunque? Neppure: una mediazione piuttosto, la possibilità di mandare in onda materiale che faccia informazione e non scandalo. Anche se è vero che pure la diretta offre la possibilità di mediazione all'operatore che riprende, al giornalista che commenta in studio, che non gettano il telespettatore allo sbaraglio.

Ed è vero soprattutto che la strage in diretta è un caso, un'eccezione. E' successo all'ambasciata di Londra dove erano assieati i terroristi. Anche in piazza della

Loggia a Brescia — casualmente — è stata possibile la ripresa: ma perché le telecamere erano piazzate da tempo, attendevano qualcosa. Ed è stata la strage.

Per piazzare il materiale per la diretta altrimenti occorrono ore, non meno di due o tre, ed è più rapido e meno costoso riprendere i fatti e ritrasmetterli subito dopo in studio senza allestire « ponti » e strutture quotidiane. Cioè le quasi dirette quotidiane in TV.

Il discorso dunque si sposta sulla violenza vista dal piccolo schermo, presentata all'ora di cena alle famiglie tipo, bambini, vecchi, gente emotivamente fragile. Tutti.

« Tutte le volte che c'è un attentato, una violenza, la telecamera inquadrerà la strada, il sangue per terra. Le solite immagini, i soliti discorsi. Ormai è quasi un rito ». Ma-

PROVINCIA DI TORINO AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA. La Provincia di Torino indice una gara d'appalto mediante licitazione privata per la sistemazione della pavimentazione luogo in S.P. n. 49 di Ribordone.

novità la ricerca enciclopedica monografica diretta da Maria Corda Costa. Giuseppe Martinez I POTERI LOCALI IN ITALIA L. 2.500. Francesco Pericoli Ridolfini LE ERESIE NEI PRIMI SECOLI DEL CRISTIANESIMO L. 2.300. Ovidio Pasquali L'ACQUA L. 3.100.

LOESCHER

IL CORSO DELLA STORIA Una nuova collana economica raccoglie i più famosi testi della divulgazione storica. Tutankhamen, La civiltà etrusca, Gli inizi. I primi tre titoli in libreria: Howard Carter Tutankhamen, Werner Keller La civiltà etrusca, Johannes Lehmann Gli inizi.

FERMO NON RESPIRI di LUIGI RAINERO FASSATI ROMANZO LONGANESI & C.

Il P.C.I. negli anni '70: struttura ed evoluzione. Giuseppe Are RADIOGRAFIA DI UN PARTITO. Il P.C.I. è da dieci anni il principale argomento del dibattito politico in Italia e il protagonista del dramma italiano che più ha interessato e inquietato gli osservatori stranieri.